

*La definizione dei vivi*

(2014)

1.

(«Terraformami un giorno, amica mia; colma i miei pori  
di gas, coltiva su di me alghe mutanti  
di microscopici specchi riflettenti e ustori», le faccio; «riscaldami, circondandomi  
per togliermi dall'aura carbonati, ossiacidi, anidridi.  
Colonizzami,  
spara su me dozzine di razzetti, investimi coi getti vaporosi dei tuoi cinquantamila spiritelli:  
ma prima, zittiscili un momento, fagli ascoltare i miei estremi rumori mai uditi:  
le valanghe bianche di ammoniaca  
– le tempeste della glicolisi;  
fermati tu ed ascolta:  
il panico dei vecchi parassiti, le eruzioni di essudati,  
il maelström ultimo dei trasmettitori»).

2.

(«Dunque eccoci qui, caro mio», mi fa lei. «Non credevamo, vero?, che dal lungo giro nostro venisse il rendersi intesi su quest'altra vita,  
sull'averne o il non averne o il non averne ancora le dita  
per toccare la carne fiammante del futuro.

Siamo qui allora, caro, non credevi, vero? Caro. Non pensavi  
che avremmo capito di dover spartire  
con la minaccia sguaiata e farlocca del vuoto siderale  
l'imprevedibile traiettoria secante di ogni tempo discreto e vicino.

Siamo qui nuovamente, allora, caro mio», continua:  
«io non sapevo, ti giuro,  
che la nostra smazzata fosse così lieta e così disgraziata; non sapevo, caro, che una lingua che abbiamo tutta perduta  
fosse la sola a descrivere intero il nostro svanire glorioso, finale  
– i tratti chiusi del viso, il riso, la campagna bruciata,  
le luci e le ombre inseguirsi su un sasso o su un muro –  
la sola lingua a spiegare  
il prodigioso viluppo della nostra memoria a venire»).

3.

(«Non so iniziare», mi fa poi contraddicendosi, «non so iniziare niente, nessun atto o discorso, certi segnali vagano prima di perdersi, provenendo da te o da altrove,

io li raccolgo, gli do un prosieguo naturale, o li respingo bruscamente, ma senza di essi  
io sono una retina e una mano nello spazio profondo:

del resto chi ha mai davvero cominciato qualcosa», mi fa,  
«l'intera sequenza  
delle azioni umane procede da stimoli esogeni, persino la libertà non ha per materia esordi assoluti  
ma si esercita su intoppi, su scontri, furori,  
sfioramenti, sconcerti, penetrazioni;

e nel mio caso tuttavia questo vale doppiamente, la acuzie che io incarno al punto zero  
è rimbalzo di quella diffusa cronicità universale

– anch'essa un'erratica avvisaglia, un dente di leone  
in astronave, che su me posa e intorno genera  
aria»).

4.

(«Certi paiono piuttosto i tuoi movimenti, i tuoi cenni, gesti, il modo in cui avanzi, in cui occupi l'aria, e non le parole», mi dice lei.  
«I tuoi suoni vanno nell'aria e l'aria non sente: se la tagli invece coi passi, le mani, la torci col corpo,  
diresti che l'aria ti creda in sé vivo.

Tuttavia l'aria non crede né a questo né a niente», aggiunge, «l'aria a tutto fa spazio, ma non vi entra davvero mai nulla di vivente, l'aria si riempie al mattino e si svuota ogni volta la notte,

l'aria non è un posto dove noi possiamo abitare, è  
la destinazione finale, reale di ogni creatura morente;  
l'aria è un'erbaccia,  
che infesta la terra e la sostituisce»).

(«Un giorno noi non avremo o saremo che aria», conclude:  
«la polvere è terra dissipata dall'aria,  
polvere è la terra se vola»).

5.

*Ciò che impone un arresto a questa apparenza, fissa il movimento e interrompe l'armonia, è il privo d'espressione [Ausdrucklose]. [...] il privo di espressione costringe l'armonia tremante a fermarsi, ed eterna (con questa obiezione) il suo tremito.*

WALTER BENJAMIN, «Le affinità elettive» di Goethe

(«Perché mi guardi, tu? Che cosa guardi in me? Che cosa credi, siamo qui per farci beffe di qualcuno, ascoltiamo la nostra musica contemporanea, senza accorgercene assumiamo moltiplicato per cinque il lievito delle contraddizioni vigenti, la morula intestina dei giorni,

non c'è attimo che

la questione non gonfi, che non si riformino a distanza i tragitti inconclusi fra i mondi;

ma guardami invece, e continua a guardarmi e stai qui, o almeno guarda gli insetti meccanici che volano più minuti della mia vista nella stanza,

avevamo poco ma adesso abbiamo di più e questo non ci avvicina alla perfetta coristica dei vegetali,

alla ridente necessità degli schiavi,

non abbiamo più niente né questo ci riscatta dall'aver avuto troppo prossima

la chioma centrifuga dei maggiori alberi, dei traslochi più impervi;

stai qui, stai vicino anche se non vuoi guardarmi, e non torturarmi con i tuoi mugghi continui di sfida alla perspicacia dei trapassati, non è da loro che avremo indizi concreti sulla colpevolezza sfinente dei tuoi innocui occhi gialli,

sulla posizione esatta del confine fra il bianco ed il nero del

tuo pelo ispido,

non è loro che tu vedi ed interroghi, ma le versioni di transizione dei vivi, quasi spente né accese, i vivi ad esempio nel momento in cui si addormentano, o inciampano, i vivi mentre volgono la testa fuggendo

dagli assedi tenuti, dalle meccaniche-stoppie, i vivi uomini-gatto

che al buio sopra quel mobile suonano la musica completamente contemporanea

della colpa innocente»).

6.

(«Conti ogni caso come caso a favore», sembri sbottare, mulinando le mani, afferrando una lenza invisibile, che pende dall'alto e sfugge a ogni presa  
però;  
«non vedi che invecchio e devo ancora imparare», e rinunci all'aggancio, rallenti l'arco delle braccia,  
si aprono le palme, le deponi  
sui fianchi, sulle cosce, chiudi gli occhi, ti giri nel collo di un quarto, poi di metà, verso la luce che bagna i muri, la  
finestra;  
«non hai capito che se continui così, se continui così», ti pieghi in due col bacino all'indietro, fiaccamente, scendi dalle scarpe e le scalci  
con grazia, le mani risalgono in grembo,  
ti torci in graduale rimbalzo verso il mio corpo,  
dove è incastonato un magnete contrario, che condanna  
chi dona e assolve chi ruba;  
«dove hai preso quella maglia, dove?» ti distrai mentre scendi a sedere, il sonno ti accende le ciglia,  
ti stendi,  
non hai tempo di cercare gli occhiali nelle lenzuola, abbozzi il movimento, lo fermi,  
«se sarà, se sarà»,  
mi confermi, intendendo noi sappiamo che cosa,  
«se sarà» insisti, già quasi dormendo, il sonno incendia il respiro,  
«se sarà, se sarà»).

7.

(«Dev'essere tutto ben definito, è il caso che prima diventiamo vecchi, la novità sta in questo, non sapremmo come fare diversamente, occorre comprendere che un'unità fondamentale va postulata nelle cose, che in essa è al contempo il termine e l'inizio del discorso, che in essa tutto si ingoia e tutto si rece», fa lei, «tutto s'inonda da sé e s'inventa, non troviamo già modi prescritti, le istruzioni per rappresentarla adeguatamente», prosegue, «di certo avevo immaginato che le vicende, gli oggetti a un certo punto tornassero assieme come spinti da una più acuta gravità, improvvisa eppure originaria, tutto questo si sapeva, ma era ignoto che ce ne dovesse, potesse venire una disciplina così implicita, già in pieno corso, che rimandasse di continuo alla dinamica ridotta della nostra sensibilità elementare, all'intervallo sottile – di forza, di tono – tra una flessione e una pressione, tra il prendere in mano il legno e gli impulsi, la luce dell'abat-jour, il pelo del gatto e sembrarli tutti e quattro in una figura scelta di cenni fulminei, nei pizzichi, negli attriti di corde, di tasti», conclude).



8.

(«La gente è pazza», esordisce apodittica, «la gente è pazza», ripete: «nessuno ascolta quel che dice nessun altro, nessuno ascolta neppure quel che lui stesso, o lei stessa, dice, nessuno

si ferma per un solo momento a considerare le conseguenze su sé stesso, o sé stessa, di quel che dice,  
di quel che fa, tantomeno sugli altri;

nessuno ha il minimo interesse a valutare adeguatamente le risorse di cui dispone al fine di evitare che le cose  
peggiorino di continuo,

o che migliorino persino, puta caso; nessuno si spinge neppure a immaginare che si possa, che so, fare tutti assieme  
un passo indietro, prendersi una pausa, sospendere

la discesa rovinosa nella quale sembrano gareggiare, verso dove poi, mi chiedo,  
verso che cosa;

nessuno s'immagina nulla del genere, nessuno, e dunque neppure tu, neppure io», continua più stanca, «ci immaginiamo niente,  
[certo,  
anche quando immaginiamo qualcosa

immaginiamo la pura eventualità dell'immaginarcela, non pensiamo a un pensiero, ma al pensare –

*je sentis avant que penser,*

sentii, ovvero ascoltai», qui sembra cambiare discorso,

«guardai ascoltando, c'era silenzio, c'era un silenzio di più, c'era appena un silenzio di più,

si era interrotto tutto,

si poteva prendere un altro braccio, si poteva prendere un'altra strada,

nessuno ugualmente poteva pensare

neanche allora, del resto, che ci fosse davvero un'altra possibilità, nessuno si interrogava neppure sull'esistenza remota di un'altra possibilità,  
da qui è venuta la legge, da qui è venuta la scienza,

da qui», conclude accendendosi, «è venuta la bellezza, o la morale, o come la vuoi chiamare,

da qui, dal non avere niente da fare se non fare, e rifare e rifare,

dal non capire nessuno niente di niente, capisci?, neppure noi, neppure tu e io, neppure tu e io

ci siamo mai accorti di fare da sempre questo genere di mestiere»).

9.

(«Io non sono gli altri, io non sono gli altri – tu puoi parlarmi, puoi raccontare a me; io non sono come gli altri, io non sono nessuno,  
quello che dirai avrai detto, io lo ricordo, lo avrò ricordato;  
io non sono nessun altro, non sono nessun altro  
da quella che qui puoi con precisione vedere delimitata nei propri confini;  
io non sono altro da me, non sono niente di più niente di meno», mi fa lei,  
«mi tengo insieme con questo spago,  
del genere del tuo, tutto qui»).

(«Io sono tutti, sono tutti quanti – non dirmi niente, il mio cuore è una piazza affollata; io sono come tutti quanti, sono come ciascuno,  
non saprò nulla di quel che hai fatto, me ne sarò già dimenticata;  
io sono come ciascun altro, sono come chiunque,  
da quest'altezza  
non si capisce granché, il dettaglio si perde;  
io assomiglio a ciascuno», conclude, «niente di più e niente di meno, mi tengo attorno a questa radice,  
come fai anche tu, non c'è altro»).

10.

*In due nuotano i morti,  
in due, e intorno gli scorre vino.*  
PAUL CELAN

«In un testo non tollero analogie stringate, che abbraccino quattro parole, tutt'al più sei;  
non possiamo mutare campo semantico entro pochi milligrammi d'inchiostro  
come se scrivere fosse fare *window shopping* in un outlet di tropi»,  
mi ha detto oggi a pranzo lei – da così vicino,  
all'altro lato del minuscolo tavolino estraibile,  
raccolta sul sedile della sedia, in posizione inevitabile, frontale.

«Sono finiti i contrasti aperti e diretti del Novecento»,  
ha proseguito, spiegando,  
«non ci siamo trovati più nulla da fondere in opposti, nulla da lacerare in endiadi,  
abbiamo consumato ogni furia asintattica;  
la nostra dislessia, atassia è oggi non impotenza  
ma stretta *adaequatio*, chance di precisa riscossa, conformità ai moti dell'oggetto:  
bisogna inseguirle daccapo per traiettorie discrete, frattali le cose da fare, da dire».

Si è alzata in piedi chinando la testa, ha cercato un posacenere, senza guardarmi ha scostato la tenda di merletto.

«Anche i nostri figli», ha ripreso guardando di fuori, fermandosi subito a uno sbuffo di fumo;  
«anche i nostri figli accesi come ghiandole  
portano in sé i nomi dei nonni, la desultoria persistenza degli avi – le sopracciglia dei miei, le orecchie sporgenti dei tuoi –  
portano in sé i credo vestigiali  
dell'Occidente trascorso:  
ma in forma quiescente e radioattiva, scomparsi e importuni come scompaiono nei corpi gli organi interni,  
riassorbiti nelle figure già alte e già bianche,  
rapiti per sempre lontano nei loro segni indicibili».

Si stacca dalla finestra, si volta, mi viene incontro, si ferma a un passo.

Infine mi guarda e conclude:

«E noi, che cosa siamo noi – *promettimi* – se non la compiuta oscenità della bellezza,  
di mostrare solamente sé stessa;  
che cosa siamo – *promettimi* –  
che cosa siamo  
se non che solo la pazzia di noi morti può squadernare le bugie dei vivi;  
che cosa siamo – *promettimi!* –  
se non che in pizzichi leggeri e rattrappimenti e distensioni improvvise, su questo tavolo,  
le nostre dita lunghissime fanno invisibili giochi d'elastico,  
ragnatele di correnti vaganti, di concause elettriche,  
dirigono orchestre di pulci –  
già calcolano senza comprenderla la lingua muta e calma dei futuri»).

(«*Promettimi*»).

11.

*(«Se ti avvicini mordi», le ho fatto, in un momento. «Se mi segui, mi colpirai alle spalle, se vieni a fianco mi strangolerai;  
se resti indietro o vai nell'altro verso, da sopra le spalle, a mira cieca mi schiaccerai  
tirando una pietra; se mi precedi accelerando scompari;  
se vieni incontro, mi gelerai guardando»).*

12.

(«La definizione dei vivi è bassissima», le dico, o mi dice lei, «ogni vivente è un fatto sgranato in sé, l'instabilità o la diversa posizione sono nelle cose,  
non se ne vede comunque quel che se ne dovrebbe vedere, si sente  
il rumore sgradito che fa quel che desideriamo, non ci si crede, cede se non tutto daccapo e verso la cima,  
mai verso il basso, il luogo naturale, la caduta grave,  
mai verso valle,  
non se ne annusa, indovina che il corso che non ha seguito, il calore che ha perso»).

13.

(«Ti rendi conto? Non conosciamo nulla, nulla!», quasi urla, all'inizio; poi si calma: «nulla, della ragione di questa pioggia sopra il tetto, dello specchietto retrovisore, la ragione del vetro e del cristallo, la richiesta  
del vicino fanale; muta dell'asfalto, quella segreta del semaforo o segnale, del guard-rail,

né di me, la passeggera, o di te, il conducente; neppure formuliamo la domanda ultima o prima – ma c'è? – né quella del passante,

– meno, non di più: non abbiamo più segreti noi due che ogni altra cosa, e meno ancora che di noi sappiamo di tutto il resto  
non siamo più opachi a noi stessi, non siamo il mistero più fondo;  
siamo anzi – tu e io, la nostra specie –

incommensurabilmente perspicui, se ci pensi, di fronte all'afasica astuzia delle cose,  
agli ippocastani denudati in filza, ai battistrada in calcolata consunzione;  
siamo evidenti, conclamati, noi, più minerali e certi  
delle nubi che adesso, pare, si aprono, dei lampioni che si spengono  
nella decrepita luce dell'alba»).

(«Ti rendi conto? Ti rendi conto di cos'è un fotone?»).